

Sotto le stelle

Sono passati tanti anni da quella sera estiva e mi rendo conto che nella mia vita sono cambiate molte cose: ora ho una casa, una famiglia e forse sto cominciando a toccare con mano quella felicità di cui tutti parlavano e che io, per quanto mi sforzassi, non riuscivo neanche a immaginare.

Ricordo ancora quella sera di agosto quando sono stata separata da mia madre. Ricordo il chiarore del sole che si stava spegnendo all'orizzonte, lasciando dietro di sé tracce dalle tonalità del rosso più stravagante, ricordo il mio piccolo pupazzo penzolante dal letto, gli urli soffocati dalle lacrime di mia madre, gli occhi rossi e il suo capo chino dentro quel logoro tessuto nero che papà le faceva indossare per forza. Mio padre e il suo sguardo burbero, che in quell'istante sembrava essere quasi assente, come indifferente a tutto ciò che stava accadendo. Forse anche io, in quel momento lo ero, forse perché i miei occhi innocenti da bambina non mi facevano comprendere appieno ciò che stava accadendo e non avevo la benché minima idea del perché, quel grosso signore a cui non ho mai dato un'identità, fosse venuto a levarmi tutto. Non so esattamente cosa provassi in quel momento, ma sono certa del fatto che la paura mi stava divorando, mi arrivava fin dentro alle ossa, si era impossessata del mio corpo e lo aveva lasciato senza un filo di aria. Ancora mi chiedo di cosa realmente ho avuto paura quella sera. Non sapevo che cosa mi sarebbe accaduto, eppure ero sicura che qualcosa di brutto sarebbe successo, forse per le lacrime che avevano ricoperto il volto di mia madre o per la faccia cattiva dell'uomo che mi aveva strappato dal mio piccolo angolo di casa.

Dopo ore di cammino, sono stata lasciata sola in una baracca spoglia, sola con una grande catasta di vecchi cartoni bagnati dove avrei trascorso le mie notti insonni. Ricordo ancora l'odore nauseante che sentivo ogni giorno, minuto per minuto, istante per istante. Non c'erano finestre e questo rendeva quella puzza insopportabile. Non so quanto tempo sono restata lì, senza cibo, senza vestiti, senza più lacrime. Un giorno ho sentito il freno di una macchina, il rumore di due sportelli chiusi alla svelta e poi più nulla... il silenzio si era impossessato di quel posto e ho quasi creduto di essere impazzita, finché la grande lastra di

ferro che copriva la porta d'entrata ha iniziato a cigolare. Ero quasi alleviata dal fatto che davanti a me c'erano quei due uomini, ero sicura che mi avrebbero portato a casa, dalla mia mamma e finalmente sarei riuscita ad abbracciarla, con la consapevolezza che poi non sarei più andata via.

"Alzati, non puoi dormire tutto il giorno" mi disse una delle due figure nere, stratonandomi per un braccio. Cercai di alzarmi il prima possibile, ma la mia testa era pesante, le gambe mi tremavano e a mala pena riuscivo a restare in piedi. Le loro voci sembravano lontane e la stretta sul braccio si faceva sempre più tagliente. Ero di nuovo spaventata, come la prima volta che ero arrivata lì. Ora ero immobile in mezzo alla stanza buia e riuscivo quasi a sentire l'odore di quella oscurità che divorava ogni piccolo movimento.

L'uomo alle mie spalle mi spinse in avanti, facendomi ruzzolare oltre la fessura dalle quale proveniva la luce notturna. Mi fecero salire su una macchina e dopo poco lo stesso uomo dalla stretta pesante la fece sfrecciare su una strada impolverata. Guardavo la strada divorata dalle ruote e non capivo ancora chi fossero e cosa volessero da me, ma non osavo chiederlo. C'era un silenzio quasi assordante e sentivo tremare anche i miei stessi pensieri, ammassati e compressi nella mia testa stanca. Sentivo il bisogno di mangiare e di bere, erano ore se non giorni ormai che non toccavo cibo e il mio corpo stava diventando debole.

Quando l'auto si fermò, mi sentii più stanca di prima, quasi invecchiata nel corso di quel viaggio silenzioso.

I due scesero dalla macchina e mi lasciarono lì. Dopo qualche ora ero su un aereo pieno di persone agitatissime, impegnate a parlare velocemente agitando le mani in aria. Non sapevo cosa ci facessi su un aereo, fino a pochi istanti prima non ne avevo mai visto uno.

Mi si avvicinò un certo Yosef, che mi accompagnò per tutta la durata del mio viaggio verso il Pakistan. Arrivati in aeroporto, fummo caricati su un piccolo pullman e, durante il tragitto, Yosef mi parlava. Era diverso dagli altri due, era gentile e mi sorrideva con delicatezza.

"Fulya, ascoltami bene. D'ora in poi dovrai dimenticare il tuo nome, nessuno ti chiamerà più così. Cambierai casa e città; lavorerai, giorno dopo giorno, senza poter più tornare indietro. I tuoi genitori? Non li vedrai più, li dimenticherai e loro faranno lo stesso".

Non capivo le parole di Yosef. Non avrei più rivisto la mamma, la nonna, la mia città e i miei amici? Tutto era volato via?

Sentivo la mente annebbiarsi e non riuscivo a credere ad una sola di quelle parole.

Yosef sembrava quasi mortificato, mi prese la mano fra le sue: "Tuo padre ti ha venduta. Sai, avere una figlia in casa, porta solo disastri".

Ero incredula, letteralmente stordita... non poteva essere, non era reale. Sentii il cuore perdere colpi e poi, all'improvviso, mi trovai con il volto bagnato.

"Cosa dovrò fare ora?" chiesi con la voce spezzata. Yosef mi guardò e mi rispose in un soffio: "Lavorerai presso una famiglia, come domestica".

La casa dei signori Akbadar era gigantesca. Non mi guardavano mai negli occhi, soprattutto quello che, fin da quando arrivai lì, dovetti chiamare Signore; per colei che dovevo chiamare Signora era diverso, aveva gli occhi dolci e pieni d'amore, simili a quelli di mia madre. Non aveva il cuore freddo e duro lei e non le piaceva essere chiamata Signora, preferiva Bahar.

I miei compiti e tutti i doveri furono chiari fin dal primo momento. Mi era vietato quasi tutto, ma la cosa che più mi sembrava difficile era stare relegata in casa. Non mangiavo quasi più e mi accorgevo che il mio corpo non mi faceva neanche sentire il senso di fame. Ero magrissima e non sembravo più io: avevo cominciato a perdere i capelli ed ero pelle e ossa. Non stavo bene e Bahar se ne accorse.

Nei pomeriggi in cui il Signore non c'era, io e lei passavamo molto tempo assieme. Andavamo nel suo studio, dove c'era un'enorme libreria. Fu in quella stanza elegante che mi insegnò a leggere, perché io non sapevo leggere. Non ero mai andata a scuola, mio padre non me lo aveva permesso.

A Bahar raccontai della mia vita, della mia famiglia, degli occhi di mia madre e delle calde mani della nonna. Le parlai anche di papà, ma non era come quando ricordavo le cose belle, che mi mancavano; ora, quando parlavo di lui, i miei occhi si velavano di lacrime, odio e malinconia. Passavamo molto tempo a parlare; le piaceva ascoltare ed era molto simile alla mamma. Era una donna triste e sola.

Tra me e Bahar, poco alla volta, si creò un rapporto speciale: la sera mi veniva a coccolare e a dare il bacio della buona notte, portava sempre con sé dei biscotti o della cioccolata, perché si era accorta che li mangiavo con piacere. Una di quelle sere, decidemmo che saremo scappate insieme: suo marito era fuori casa per un lungo viaggio di lavoro e io e lei saremmo diventate libere. Partimmo subito, senza pensarci due volte: aveva preparato i biglietti e così, per la seconda volta nella mia vita, presi l'aereo.

Quando uscimmo dall'aeroporto, ci trovammo in Grecia. Lì, io e Bahar passammo molto tempo assieme, a casa di una delle sue sorelle.

I giorni scorrevano veloci e lieti, ma io sentivo di dover incontrare mia madre. Così un giorno decisi di salutare Bahar e Sandyha e me ne andai. Dovetti lavorare per molto tempo fra le strade della città, prima di raggiungere la cifra che mi sarebbe servita per il viaggio.

Lavoravo un po' ovunque: in un piccolo mercato, come lavavetri e venditrice ambulante. Mi piaceva stare in mezzo alla gente, guardarla passare veloce-

mente accanto a me, anche se poi non mi degnava di uno sguardo.

In un giorno come tanti, vidi per la prima volta Mehmhad. Lo incontrai una mattina, stava con il suo carretto della frutta accanto al mio. Era un ragazzino più o meno della mia età e, fin dal primo momento, suscitò in me un misterioso senso di interesse. Cominciai a guardarlo: una folta chioma disordinata, nera come il vello di un caprone, incorniciava un viso bianco, ma al tempo stesso colorato dai colori della vita; gli occhi erano color caffè e le labbra sottilissime sembravano una rondine che stesse per spiccare il volo.

“Non ti hanno mai spiegato che è maleducazione guardare la gente così, senza dire niente? Smettila di guardarmi e vendi la tua merce!”.

Fu un po' strano il nostro primo incontro e non immaginavo neanche che Mehmhad sarebbe diventato, da lì a poco, mio amico. Ci incontravamo ogni giorno lì, in quel mercato, e chiacchieravamo. Cominciai ad aiutarmi per comprare nuova merce da vendere e, dopo poco, ci trovammo a dividere lo stesso luogo per dormire. Il tempo in cui non andavamo a lavorare lo passavamo discorrendo e ogni sera guardavamo le stelle, ci perdevamo in quel grande universo oscuro. Gli raccontai della mia vita, della mia mamma e del viaggio che volevo fare per tornare ad abbracciarla, finalmente. Mehmhad volle aiutarmi, mi prestò anche i suoi soldi e, dopo qualche tempo, partimmo per l' Arabia. Durante il viaggio, che durò più di una settimana, mi accorsi che il mio amico cambiava. Giorno dopo giorno diventava sempre più freddo e non mi guardava più negli occhi. Sentivo una paura lancinante e non osavo chiedere cosa avesse, anche se forse lui non aspettava altro.

Arrivati a Riyad, sentivo di conoscere la città a memoria. I profumi, i colori, la gente sembravano gli stessi che avevo dovuto abbandonare anni prima. Ora, che ero lì, volevo solo tornare a casa. Mehmhad era strano, non so cosa avesse, il suo sorriso si era quasi spento e io non sapevo cosa fare.

“Non ho niente, stai tranquilla” mi rispondeva, abbozzando un piccolo sorriso finto.

Il viaggio in pullman verso casa fu straziante, come quello nella grande macchina nera, anni prima. Il silenzio sembrava divorarci.

Arrivammo nel mio quartiere. La via era sempre la stessa, le case colorate una vicina all'altra e in fondo c'era la mia casa. Nel piccolo giardino, come sempre, c'era mia nonna. Appena la vidi cominciai a correre, lasciando cadere il borso-
ne ai piedi di Mehmhad.

Mia nonna scoppio in lacrime e cominciai ad urlare a pieni polmoni il mio nome. Poi la mamma, con il suo viso pallido, mi corse incontro. Mi abbracciava e mi baciava la fronte. Cascammo a terra; i nostri visi bagnati erano uno vicino all'altro e le sue mani erano calde sul mio corpo. Quel momento durò a lungo. Mehmhad era rimasto immobile davanti alla casa. Aveva gli occhi lucidi e sorri-

deva.

In casa non c'era più la puzza delle sigarette di papà. Se ne era andato, abbandonando la mamma e la nonna. Era tutto diverso ora, sembrava che la casa avesse vita e colori.

Quella sera la passammo tutti insieme e io e Mehmud guardammo per l'ultima volta le stelle insieme. Il mattino dopo comincio senza Mehmud. Se ne era andato, senza di me, voleva forse ritrovare la sua famiglia, la sua vita. Mi aveva chiesto di non crollare mai e di non dimenticarlo. L'ho fatto? Beh sì, l'ho fatto. Sono andata a scuola e appena mi è sembrato di poter prendere in pugno la mia vita sono andata via.

Sono passati più di venti anni e mi sembra che lui non se ne sia mai andato. Vivo a Londra, con la mia famiglia e ogni sera mi metto a guardare le stelle, come facevamo noi due e mi sembra di rivedere anche il suo volto.

E Bahar? Ho voluto incontrarla di nuovo. Non era cambiata per niente e i suoi occhi caldi mi trasmettevano la stessa dolcezza e lo stesso amore di quando ero bambina.

Grazie a loro, grazie ai miei soli veri amici, Mehmud e Bahar, sono quella di oggi e non li dimenticherò mai.